

UFFICI Direzione ed Amministrazione Via Unioni 10 MILANO

ABBONAMENTI Anno L. 3 Semestre L. 1,50 Trim. cent. 75 Per l'estero il doppio Un num. cent. 5

LOTTA DI CLASSE

(BATTAGLIA)

ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E DELLA FEDERAZIONE SOCIALISTA MILANESE

Proletari di tutti i paesi: Unitevi! CARLO MARX.

Cent. 5.

Cent. 5.

SULLA PIATTAFORMA ESTERA

Il biggarismo alla Camera austriaca.

Si può dire che il biggarismo, il quale è la resistenza tumultuosa delle minoranze contro le maggioranze, diventi un'arma di combattimento in tutte le Camere legislative. Il presidente dei ministri presenta, puta caso, uno schema di legge per imbavagliare i socialisti o per sopprimere i diritti nazionali di un popolo conquistato o per imporre un balzello crudele che farà sanguinare la pelle dei contribuenti.

Il Ministero è sostenuto e applaudito da una maggioranza enorme che si tura le orecchie tutte le volte che parla l'opposizione. Non c'è scelta. O lasciarsi schiacciare o risvegliare l'opinione pubblica con quello che adesso si chiama uno scandalo parlamentare.

Nell'81 quando Gladstone voleva riassumere gli irlandesi colle leggi eccezionali o con una legge di coercizione, i 103 deputati dell'isola Verde, frenarono l'insolenza della stragrande maggioranza inglese con una lotta disperata contro il tempo. Colle mozioni è cogli emendamenti riuscivano a parlare l'uno dopo l'altro per delle ore. Il più ostinato *home ruler* di quei giorni fu Giuseppe Gillis Biggar — un porcaio che aveva fatto dei denari vendendo il lardo all'ingrosso. — Egli tirava via, imperturbabilmente, per quattro o cinque ore di seguito, citando dei riassunti parlamentari, leggendo degli articoli di riviste, o parlando colla prolissità dell'articolo di fondo borghese.

L'interruzione dell'avversario, per lui, era un mezzo per tirare il fiato. Con questo sistema la seduta del 30 gennaio 1881 durò quarantuna ore senza un minuto di sosta. I parlamentari non facevano che darsi il cambio. Ma la Camera dei Comuni con un nuovo regolamento interno, trovò un controtrofeo nell'espulsione. Chi non ubbidisce alla *chair* o alla presidenza viene sospeso per ventiquattro ore o per otto giorni. Nella notte del 2 febbraio dello stesso anno i deputati irlandesi, Parnell compreso, vennero espulsi in massa.

Il Reichsrath ci ha dato una scena, su per giù, identica, ma più drammatica e più ricca d'incidenti. I presenti dicono che sembrava di essere in mezzo a una ciurma di demagoghi ubbriachi. La violenza era nata dalla discussione intorno all'*Ausgleich* o al compromesso tra l'Austria e l'Ungheria.

La seduta, che noi chiameremo storica, incominciò alle sette del 4 di questo mese e continuò attraverso un linguaggio esuberante di invettive e un baccano indescrivibile, fino alle 10 pomeridiane del giorno dopo. Nessuno dei vecchi ricordava un pandemonio simile alla Camera austriaca. Il Lecher — il Biggar austriaco — parlò dodici ore, deciso a far trionfare l'ostrosionismo parlamentare. Le espressioni usate dagli antisemiti contro gli onorevoli del gruppo Shönerer, sono state così violente e plateali, che nessuna penna rispettabile ebbe il coraggio di registrarle. E ce ne dispiace per la storia. Senza di esse il quadro non è completo. Ma anche da quelle che ci hanno conservate, si capisce che gli insulti dovevano essere stati l'uno più maiestoso dell'altro. Il vicepresidente venne rispettato fino a quando se ne stette, colle braccia imbracciate, impassibile nella sua sedia. Ma non appena tentò di frenare l'oratoria verzieresca e di impedire che si trascinasse la Corona nella discussione, venne coperto di insulti ignominiosi.

A dirlo, noi siamo meravigliati di non saperlo ancora dimissionario. Perché, che cos'è il presidente o il vicepresidente di una Camera? È la dignità dell'assemblea, l'autorità della Camera, il rappresentante di tutti. Non è che lo scudo dei regolamenti e dei privilegi parlamentari. S'egli è stato parziale, merita tutto ciò che gli hanno detto. Se non lo è stato, egli non può occupare un posto ove è necessaria la fiducia di tutti i partiti e di tutti i deputati.

Insultato, svilaneggiato, minacciato di essere sbattuto fuori dell'aula a calci, diventa impossibile. « Voi siete un mentitore! » s'incamminò a dirgli. « Voi dovreste essere chiuso in uno stabilimento di pazzi. » « Uomo senza vergogna! » « Noi vi scacceremo da quel posto! » « Se ci insultate, vi daremo dei pugni sulla faccia! Saltimbanco! Ubbriaccone! Vi daremo quello che vi spetta. » « La vostra nonna deve essere nata sur un mucchio di letame! » Poi incominciarono a scambiarsi ingiurie i cristiani sociali del dottor Lueger e i nazionalisti di Schönerer. I clericali applaudivano ogni parola di Lueger con degli applausi frenetici. I nazionalisti tedeschi accompagnarono il suo discorso con un tamburimento spaventoso. « Sembra che i signori, disse l'oratore rivolto a loro, abbiano pranzato troppo bene! Il loro alito puzza di birra, le loro voci sono rauche! Bere, non è un delitto, o signori. Anchio, spesso, bevo più del bisogno. Ma in tali condizioni evito il Parlamento. » I nazionalisti non vollero altro. « Miserabile! Saltimbanco! Voltafaccia! Imbroglione! » « Vagabondi! disonesti! » rispose loro il Lueger.

Herr Wolf che aveva, come si dice, appena vuotata la bocca delle ingiurie sconce, alzò il braccio verso il dottore, e pronunciò queste parole con una voce sepolcrale. « Il baro di Vienna ha parlato! » Il Lueger non si scompose. Egli riassunse il discorso e invitò i partiti della Camera a unirsi contro il nemico comune. Wolf: « Voi potete dire tutto quello che volete! Noi non abbiamo più rispetto di voi che della palta della strada. »

Agli czech il dott. Lueger disse che il loro mercato col Governo era una vergogna e una pazzia. Voi lo vedrete. « Il risultato di questa lotta di partito, sarà di paralizzare l'opposizione austriaca contro le pretese ungariche. Invece di unirsi a noi, voi date modo alla *clique* giudeo-magiara di tosare i czech come i tedeschi. » Qui l'oratore si abbandonò ad un altro

sfogo contro il Wolf. Gli amici di Lueger e i clericali lo assordarono di applausi. « Il responsabile di questo stato di cose è il conte Baden (voceiferazioni ministeriali e battimano clericale). V'immaginate forse che l'anno venturo vi sarà possibile di far votare l'*Ausgleich*? No, o signori. Nell'anno del giubileo dell'imperatore non si scriverà questo compromesso equivocabile alla dominazione giudeo-magiara sull'Austria. E una *claque* che diventa sempre più arrogante. »

La prova è nelle parole del barone Bauffy — il presidente dei ministri ungheresi — « Noi ungheresi, disse, siamo fedeli al re — in Ungheria l'imperatore è re — e siamo preparati a passarli il 30 per cento sulle spese comuni. Il resto, il 70 per cento, l'imperatore può cercarlo altrove, dove gli piace. » Avete mai sentito un linguaggio così oltraggioso che truffa l'alleato? Voi Governo non avete protestato contro questo linguaggio del barone Bauffy. Se l'*Ausgleich* venisse respinto non si tratterebbe più del 30 del 70 per cento, ma di separazione, i legami dei due paesi verrebbero infranti e per sempre. In questo caso i magiari pagherebbero i loro soldati e vedrebbero che cosa costano. »

Lunedì venturo avremo probabilmente una seconda edizione di questa seduta memorabile. Perché si tratta di ritentare la prova di mettere in istato d'accusa i ministri.

Il lock-out gigantesco.

I meccanici inglesi sono sempre sul lastrico e il loro segretario generale, Barnes, ha ripetuto ieri l'altro nell'Old Meeting House di Stepney, ch'essi non sono punto preparati a deporre le armi se non dopo la vittoria delle otto ore in Londra e nelle province. I padroni, malgrado le riunioni e le supposte concessioni, sono del parere di prima. Non vogliono accettare l'orario delle otto ore senza una equivalente riduzione di salario e rifiutano qualsiasi ingerenza di presidente neutrale in una questione, dicono loro, che interessa solo i padroni e gli operai. Ci fu qualcheuno che volle tirare in ballo l'arcivescovo di Canterbury, credendo ch'egli fosse un cristiano come il defunto cardinale Manning che si era messo di mezzo con altri al tempo del cosiddetto grande sciopero dei dockers. Ma il prelado, il quale, tra parentesi, si pappava quindici mila sterline l'anno, non ha visceri né per le mogli né per i figli dei lavoratori in sciopero. Egli ha risposto: « Palazzo di Lambeth, 5 novembre 1897. Caro Signore. Si è detto che io, nell'attuale conflitto, tra padroni e operai, non posso mettermi né da una parte, né dall'altra. Sarei lietissimo di fare tutto ciò che è in mio potere per una delle parti, vorrebbe dire favorirle. Ed è cosa che non mi credo giustificato a fare. Prego Dio di aprire gli occhi a entrambi. Vostro. » È una lettera vergognosa che venne letta in tutti i meetings e salutata dappertutto con delle grida di indignazione. Come, voi che dite il rappresentante di Cristo in terra, non volete aiutare coloro che patiscono per una causa giusta come quella di ridurre un orario bestiale come quello delle nove ore? Sarebbe bene che il Dr. Temple, quest'eccezionale federato di ferro pregasse Dio per proprio conto. Perché nessuno più di lui ha bisogno di aprire gli occhi. Sua eccellenza W. P. Reeves, ex-ministro del lavoro della Nuova Zelanda, tenne una conferenza in Essex Hall per dimostrare che per i conflitti tra lavoro e capitale è necessario una legge compulsoria e non volontaria. Gli accordi volontari, come l'ingerenza governativa se cercata, non riescono mai a nulla. La Corte d'arbitraggio nel New South Wales, senza l'autorità di costringere le parti in conflitto a rispettare il verdetto, ha sempre lasciato le cose peggio di prima. Non è divenuta utile e importante che quando le si è conferito il mandato che non ammette rivolta. Anche in Australia non si voleva saperne. Il bill del Reeves, presentato alla Camera nel 1891, è abbandonato nello stesso anno. Ripresentato nel '92 venne votato dalla Camera bassa e respinto dalla Camera Alta. Così nel '93. Venute le elezioni generali un anno dopo, la Camera Alta dovette curvare la testa e lasciarla passare senza cambiarvi una parola. Con questo Act si costituiva, in ciascun distretto, un ufficio di Conciliazione composto di padroni e operai federati, con un presidente neutrale. L'ufficio di Conciliazione ha diritto di citare testimoni e di obbligare a produrre mastri, documenti, ecc. Se una delle parti non accetta il verdetto, si va dinanzi la Corte d'Arbitraggio composta di un giudice della Corte suprema, di due assessori, di un padrone e di un operaio. Questa Corte è inappellabile e può infliggere delle multe di 12.500 lire al padrone e di 250 al lavoratore dell'Unione. La Corte non si occupa dei padroni e degli operai non organizzati. Ritornando allo sciopero, dobbiamo aggiungere che la solidarietà internazionale è sentita in tutti i paesi. Sabato, a Parigi, si è tenuto un comizio straordinario di tre o quattro mila persone per venire in aiuto di coloro che lottano per migliorare la condizione dell'operaio. Al meeting presero parte i deputati socialisti Jaures, Lavy, Faberot, Groussier, Vaillant e Gerault Richard. Essi dissero che la vittoria dei meccanici inglesi sarebbe una vittoria degli operai del mondo.

Barnes, nell'ultima riunione, si riassunse dicendo che la 18.^a distribuzione del settimanale degli 83.000 lavoratori in sciopero, ebbe luogo sabato e che la somma totale, pagata loro in tanti salari, ascendeva a 39.000 sterline, le quali, moltiplicate per 25, danno la somma di lire 975.000.

Abbiamo già detto che i meccanici ricevono 15 scellini la settimana, i lavoratori alleati da 12 a 15, i non unionisti da 8 a 10 e i braccianti 5.

Gli 83.000 in sciopero sono così divisi: 32.000 meccanici, 12.000 lavoratori alleati, 6.000 non unionisti e 33 braccianti.

LO SCIOPERO DEI GIGANTI

(Per gli Inglesi... e per noi)

È una vera lotta da gigante quella che i metallurgici inglesi sostengono in questo momento contro la coalizione dei padroni dell'industria e delle costruzioni meccaniche e navali.

Da quattro mesi e mezzo la guerra è stata dichiarata da una frazione del grande esercito dei meccanici per ottenere la giornata di 8 ore. La battaglia ha assunto immediatamente gigantesche proporzioni per la dichiarazione del *lock out* padronale; e nessuno può prevedere il momento in cui la pace potrà essere segnata fra i due belligeranti.

Ormai è la potenza della organizzazione operaia, anzi la sua stessa esistenza, che è in giuoco; e ciò spiega la grandiosità dello sforzo compiuto dai lavoratori per ottenerne il trionfo.

È altresì necessario riconoscere che la campagna vien condotta con feroce energia da entrambe le parti. I padroni sventrano senza pietà le loro panciute casse-forti e lasciano colare a fiotti l'oro dalle ferite pareti metalliche. Gli operai si servono delle risorse destinate ad alimentare la cassa degli scioperanti; il milione che ogni settimana è inghiottito dal baratro dello sciopero rappresenta una parte della loro carne generosamente sacrificata alla difesa di una causa santa.

L'egoismo dei capitalisti si manifesta con insolente tracotanza; la solidarietà operaia si espande con una meravigliosa fecondità. Non si sa chi più meriti lode: coloro che lottano e coloro che apprestano le munizioni di guerra gareggiano in devozione; la tenacità dei primi è ammirabile; la generosità dei secondi è commovente. Tutti sono degli eroi!

Malgrado l'intensità della crisi, non uno sbaglio di tattica è stato commesso dai direttori del movimento operaio — non una debolezza s'ebbe a constatare fra i soldati. Mentre i padroni davano prova della più assoluta intrasigenza, gli scioperanti accoglievano favorevolmente ogni tentativo di conciliazione. Ma nessun atto di buona volontà degenerò in atto di debolezza; gli scioperanti non vogliono che una pace onerosa: ogni intermediario che loro si presenti col rame d'ulivo in mano è il benvenuto se offre un accordo e non domandi una capitolazione.

Uno degli ultimi tentativi di conciliazione fatti dal Governo, che invitò le due parti ad una conferenza sotto gli auspici dell'*Ufficio del lavoro* e formulò una serie di proposte atte a servir di base ad una intesa. L'Unione operaia si dichiarò pronta ad accettare la mediazione. I padroni non vollero iniziare accordi se non a condizione d'eliminare anzitutto la clausola relativa alla riduzione delle ore di lavoro. Bisogna confessare che questo era uno strano modo di trattare per giungere ad un accordo!

La mediazione del vescovo di Londra era preconcettamente stata accettata dagli operai e respinta dai padroni, tanto insofferenti dell'intervento del potere spirituale quanto del temporale.

I più conservatori degli uomini di Stato inglesi han dovuto concludere che i padroni non osavano esporre in pubblico — co al cospetto d'arbitri imparziali — i motivi della loro opposizione alla giornata di 8 ore, pure accettata da 240 su 270 fabbriche londinesi.

È vero che i più chiaroveggenti tra i Ipezi grossi del capitalismo, coloro, per lo meno, i quali non sono direttamente interessati nel conflitto attuale, cominciano a spaventarsi delle conseguenze immediate o remote che ne risulteranno.

In apparenza essi temono gli effetti di una perturbazione della vita economica del paese, che incoraggi gli sforzi della concorrenza straniera; ma in realtà essi paventano sin d'ora i pericoli risultanti dal formarsi della coscienza di classe nei lavoratori inglesi durante l'attuale battaglia.

Contratti non eseguiti sono stati rotti; importanti commissioni sono rimaste inesequite, i cantieri essendo deserti. Ne seguirà probabilmente uno spostamento parziale dell'industria. Che importa? Ma vi sono circa 100 mila uomini i quali imprecano alla tirannide capitalista che li forza all'inazione, mentre le loro 100 mila famiglie attendono di che vivere dal lavoro delle braccia inoperative. E questi 100 mila uomini sono sostenuti, incoraggiati, aiutati da milioni d'altri uomini con loro solidali. La causa dei meccanici è divenuta quella di tutto il proletariato.

Gli operai inglesi possedevano delle potenti *trades-unions*: lotte come queste danno loro un partito di classe. Tre quarti di secolo d'organizzazione sindacale han dato a un'importante frazione della classe operaia buoni salari per una

giornata normale di lavoro. Ed ecco che il capriccio di alcuni capi dell'industria mette tutto in pericolo. Il predominio del capitale sul lavoro si afferma; la dominazione dei padroni sui salariati apparisce a tutti come conseguenza inevitabile dell'attuale organizzazione sociale. Omai le Unioni inglesi che si mostreranno fedeli all'attuale ordine di cose onde il mondo industriale vien diviso in capitalisti e salariati, trattando da eguale ad eguale le condizioni del lavoro, saranno sempre più rare. Esse sembreranno le rovine di un passato già lontano, tanto gli avvenimenti economici precipitano i fatti della storia contemporanea.

Fondandosi sui risultati ottenuti dalle Associazioni operaie inglesi durante gli ultimi cinquant'anni, si poteva non è molto affermare con qualche apparenza di ragione una trasformazione sociale non essere necessaria, poichè i lavoratori associati riuscivano non solo ad ottenere salari remuneratori ed a regolare le altre condizioni di lavoro, ma anche a creare ricche casse per scioperi, per malattie e per inabilità al lavoro.

I padroni avevano d'altronde cessato di combattere l'organizzazione operaia. Un regime in cui armonizzano gli interessi delle due classi pareva duraturo e la fiducia dei lavoratori nelle loro potenti unioni poteva esercitare un'influenza moderatrice sulle loro rivendicazioni politiche e sociali.

Mal pagato, l'operaio rivolgevasi all'Unione ottenendo giustizia per mezzo dello sciopero o di un arbitrato. Ammalato, l'Unione lo soccorreva. Disoccupato, l'Unione lo metteva al sicuro del bisogno con una seria indennità. Vecchio o invalido, l'Unione lo pensionava. Vittima d'un infortunio, l'Unione lo aiutava e lo faceva curare. Morto, l'Unione indennizzava la sua vedova e i suoi orfani. Essa arrivava perfino ad assicurarli gli utensili contro il furto o l'incendio.

Con la regolamentazione dell'*apprendissage*, l'Unione prendeva il giovane operaio al principio della sua carriera e con le varie forme di assicurazione lo proteggeva fino alla tomba.

Opera ammirabile di previdenza e di solidarietà, in cui l'operaio temprava l'anima sua per prepararsi alla lotta contro gli sfruttatori e per imparare a soccorrere i fratelli minacciati d'un pericolo o percosi da una disgrazia.

Il capitalismo si compiace di dimostrare in questo momento che gli basta di soffiare su queste belle istituzioni per annientarle.

La Federazione dei meccanici possedeva più di sette milioni di franchi in cassa alla vigilia del *lock-out*: questi milioni sono quasi tutti oggi scomparsi nelle bocche degli scioperanti; l'ultima paga settimanale ha costato 900 mila franchi, quasi un milione in una sola settimana. Le indennità sono tutt'altro che esagerate per un paese in cui la vita costa tanto cara, poichè i membri delle Unioni non ricevevano che da fr. 15 a 18,75 secondo le categorie; i non associati fr. 10 e i manovali fr. 6,25.

Allorchè le Unioni sono ricche, esse moltiplicano o perfezionano le loro casse di assicurazione. Ma, in caso di sciopero, ogni avere si trasforma in munizione di guerra, la resistenza ai padroni essendo a ragione considerata come l'opera-madre. Il funzionamento delle casse d'assicurazione corre rischio d'essere o in tutto o in parte sospeso.

I meccanici avran visto in questa battaglia presso che annientate le principali istituzioni create in lunghi anni di sforzi e di sacrifici considerevoli.

L'Inghilterra è stata teatro di vari scioperi. L'una dopo l'altra le principali professioni si sono poste in lotta coi padroni, ottenendo seri risultati in fatto di salari e di orari.

Ma nessuna d'esse ha esercitato sulla corrente di idee della classe operaia inglese l'influenza che vi eserciterà lo sciopero dei meccanici. Solo lo sciopero dei *dockers* può essergli paragonato.

Il movimento dei *dockers* ha messo in luce l'esistenza di un proletariato poco o niente organizzato, accanto alle potenti *Trades-Unions*, facendo constatare che il benessere è tutt'altro che diffuso in quella parte della classe operaia assunta al lavoro più duro ed alla vita più operosa.

Il movimento dei meccanici, presentandosi nelle condizioni più favorevoli per trionfare — incassi formidabili, soccorsi volontari ed abbondanti, scioperanti uniti e tenaci incoraggiati dalle simpatie quasi unanimi della popolazione — tuttavia è tenuto in iscacco da una piccola minoranza di padroni influenti, i quali impongono di resistere a tutti gli altri.

Esso fornisce una prova irrefutabile dello stato di soggezione della classe operaia di fronte al capitalismo moderno. Man mano che gli strumenti di lavoro si perfezionano — aumentando la produzione — i possessori si fanno necessariamente meno numerosi e ne usano come di istromenti di dominio. I giornali della finanza constataano

essi stessi come uno dei caratteri dell'attuale evoluzione economica inglese, sia la concentrazione delle forze finanziarie. Un regime che dà a pochi individui il potere di sospendere qualsiasi attività nell'industria, e per un periodo tanto lungo, è condannato anche da coloro che sono ancora i privilegiati del regime stesso ma che nella concentrazione capitalista che si effettua intravedono la soppressione dei loro privilegi.

In forza delle riflessioni salutari ch'esso avrà ispirato a quanti non vedono nel movimento operaio che una questione di salario o di orario, lo sciopero dei meccanici inglesi produrrà maggiori frutti che vent'anni di propaganda socialista.

A. DELPORTE.

POSTILLA

Abbiamo tradotto quest'ottimo articolo scritto dal *Delporte* nel *Peuple* di Bruxelles, non solo per l'efficacia ond'è resa la gigantesca battaglia — vero frammento della moderna epopea al cui confronto gli eroismi e le audacie delle epopee classiche si riducono a volgari contese — che al di là della Manica si combatte fra una parte del proletariato inglese e un pugno di feudatari della grande industria, bensì anche per la opportunità che la conclusione, cui l'articolista belga arriva, offre a noi socialisti italiani di sostanziare di questa magnifica lezione di cose la propaganda per l'organizzazione economica che s'è imposta al partito nostro e dal partito stesso dichiarata urgente dal più recente de' suoi congressi, pur troppo annui.

Infatti se la mirabile organizzazione che con tanta gagliardia alimenta la resistenza dei meccanici inglesi e con tanta abilità strategica costringe l'opinione pubblica a parteggiare per i proletari ne ammonisce della necessità di disciplinare le masse lavoratrici alle lotte economiche per quelle riforme che direttamente toccano ai bisogni ed ai desideri loro col dar vita a quelle complesse organizzazioni professionali che preparano l'ossatura economica della società affrancata dal parasitismo capitalistico — nello stesso tempo il fatto che malgrado la secolare organizzazione e la consistenza finanziaria delle casse del soccorso, malgrado le pressioni della pubblica opinione e la solidarietà nazionale ed internazionale dei fratelli d'arme, migliaia e migliaia di lavoratori possano essere tenuti in iscacco da una piccola minoranza di padroni ci deve agevolare, nella propaganda scritta ed orale, la visione e la dimostrazione lucida, esatta e integrale del da farsi.

Perchè da un eccesso è assai facile cadere nell'eccesso opposto: e come al tempo in cui il partito, dovendo reagire contro la superstizione del corporativismo insisteva nello squillar le trombe della fanfara politica, s'arrivava da parecchi a riassumere l'azione del socialismo nella lotta elettorale, così potrebbe darsi che, inalterata la bandiera della lotta economica, qualcuno trovasse naturalissimo e assai comodo l'andar a tirar fuori dagli arsenali i feravecchi della fraseologia onde si compiacquero i primissimi movimenti di resistenza proletaria, quando dalla insufficienza democratica si inferiva allegramente l'insufficienza politica.

Noi dobbiamo dunque propugnare, preparare e indirizzare rettamente l'azione economica del proletariato, dimostrandogli come siano suoi nemici i politici che a svuotare le masse dall'impore aumenti di salario, diminuzioni di orari e riforme di patti di lavoro, le vorrebbero costantemente nella pacifica attesa di riforme pioventi dall'alto come la biblica manna; dobbiamo additarli di quanto gli siano superiori — materialmente e moralmente — i lavoratori colà dove, presidiati da organizzazioni formidabili, costituiscono uno Stato nello Stato: ma nello stesso tempo badiamo a fargli toccare con mano — specialmente con l'efficacia degli esempi trascelti nella storia delle agitazioni proletarie in Italia ed all'estero — come l'azione economica del proletariato non possa scindersi dall'azione politica, la quale per l'appunto abbisogna d'essere integrata della prima per non degenerare in una pura competizione elettorale.

Solo a questo patto, e usato che sia dagli stadi del semplicismo necessario — il partito nostro riuscirà a liberarsi de' guai che nei propri giornali schiettamente mette in luce senza punto curarsi di commenti sciocchi e maligni; e a provare come l'azione economica e politica ma antielettorale del neo-anarchismo sia incompleta ed insufficiente né più né meno dell'azione corporativista, e — quel che più importa — acquisterà nuove e profonde correnti di energie al socialismo in Italia.

TANTI SALUTI!

Giuseppe Ciancabilla — che già mandò dalla Grecia all'*Avanti!* artistiche e suggestive corrispondenze della recente guerra greco-turca — disertò dal partito socialista e passa, penna e calamaio, all'anarchia.

Perchè, scrive il Ciancabilla stesso, le sue aspirazioni eternamente ribelli e insofferenti di gioigo hanno trovato nell'anarchia il loro cielo e il loro acquietamento. Anche in questa occasione, noi siamo lietissimi a compiere quel lavoro oscuro, noioso, paziente che ogni vero socialista deve compiere, rinunziando ad atteggiamenti eroici ed a soddisfazioni esteriori — se ne vadano lontani dal nostro partito — dove non c'è proprio posto per uomini, come il Ciancabilla, i quali, guardando quel tal cielo di cui sopra, si dimenticano di pagare i debiti contratti verso il partito, debiti, s'intende, di danaro, di vile e prosaico danaro!